

Oggi inizia la due giorni del Pontefice. Il premier Hariri: voglio che il presidente libanese resti un cristiano

## Wojtyla accolto dal Libano in festa I cristiani: «ci escludono dai colloqui»

Malessere diffuso nella comunità cristiana che chiede la liberazione dei suoi «combattenti». Ieri l'ex comandante cattolico maronita Geagea condannato all'ergastolo per la terza volta. Michel Aoun: «Il papa non legittimi l'influenza siriana».

I ventimila soldati sono schierati. Gli elicotteri da guerra volteggiano nel cielo di Beirut. Tutto è pronto per ricevere stamattina Giovanni Paolo II. Sul percorso del Papa dall'aeroporto al centro di Beirut si alternano bandiere del Vaticano, bandiere libanesi, foto del Pontefice e ritratti del defunto ayatollah Ruhollah Khomeini, fondatore della Repubblica islamica dell'Iran. Quella strada e queste effigie che accampano Wojtyla e Khomeini sintetizzano lo sforzo di un Paese che vuole mostrarsi unito nel giorno atteso da anni. Il Papa non è ancora atterrato nel super presidiato aeroporto di Beirut, che già si rincorrono messaggi politici. Il più solerte in questa gara è il primo ministro Rafic Hariri. «Voglio che il presidente libanese resti un cristiano», annuncia il premier-magnate. Hariri si inalbera solo quando viene sollevato il problema della sicurezza. «La sicurezza del Pontefice - risponde piccato - è fuori discussione». «Le nostre forze armate sono in grado di garantirla», aggiunge minimizzando questioni interne, che coinvolgono settori dei servizi segreti libanesi, denunciate nelle ultime ore dallo stesso premier: «Sono affari di cucina politica libanese», taglia corto Hariri. Comunque, è meglio non mollare la presa. Che festa sia, ma una festa blindata. Ai ventimila soldati libanesi vanno aggiunti i 35mila siriani di stanza nel Paese. Esperti artigiani, coadiuvati da cani anti-esplosivo, staccano continuamente le strade su cui dovrà transitare il corteo papale e in particolare il centro devastato di Beirut dove il Pontefice terrà domani una funzione a cui dovrebbero assistere 250mila persone.

La parola d'ordine oggi a Beirut è una sola: mostrarsi uniti, ospitali, esaltando una ritrovata unità sulle grandi questioni politiche ed economiche interne. Un'unità segnalata da un sondaggio apparso ieri sui maggiori quotidiani beirutini, secondo il quale l'88% della popolazione libanese è favorevole alla visita del Pontefice. Ma sotto questa sbandierata unanimità, covano dissonanze e malessere che la visita del Papa può, al massimo, mettere per un giorno tra parentesi. Ed è un malessere che investe soprattutto la frantumata e delusiva comunità cristiana libanese. Alcuni leader cristiani, soprattutto l'ex comandante

delle forze armate Michel Aoun, l'ex presidente Amin Gemayel e Dany Chamoun del Partito nazionale liberale, non negano il loro benvenuto a Karol Wojtyla ma non celano i loro timori che la visita legittimi un'influenza politica e militare della Siria nel Paese. Basta toccare questo tasto per far esplodere la rabbia del premier Hariri. «Non è vero che il Libano sia un protettorato siriano - sbotta - anche il patriarca cattolico-maronita non ha obiezioni sul nostro coordinamento con Damasco nel negoziato di pace con Israele». Ma le rassicurazioni del plurimiliardario primo ministro non smorzano il malessere diffuso nella comunità cristiana. E questo malessere giungerà in qualche modo alle orecchie di Giovanni Paolo II. «Noi cristiani siamo stati esclusi dall'agenda degli incontri di Sua Santità - denuncia Emil Rahme, leader del partito Solidarietà, espressione politica delle Forze libanesi - Ma se riusciremo a incontrarlo, parleremo delle sofferenze a cui siamo sottoposti e chiederemo che i combattenti cristiani per la libertà del Libano siano tirati fuori dal carcere». Si scrive «combattenti» e si legge Samir Geagea, l'ex comandante cattolico-maronita della Milizia libanese erede della Falange, che proprio ieri si è visto affibbiare il terzo ergastolo, stavolta per l'attentato contro il ministro della Difesa Michel Murr, ni di guerra. Tra le voci che si discostano dal coro di benvenuto al Papa c'è anche quello dell'autoproclamato capo della minoranza drusa, Walid Jumlat. In un'intervista al quotidiano di Beirut «as-Safir», Jumlat ha attaccato ieri «le tendenze di destra» del Vaticano sostenendo che la visita è «intempestiva» e «alimenterà il settarismo» nelle comunità cristiana e musulmana. Jumlat ha anche accusato la chiesa cattolico-maronita libanese di appoggiare le bandite «Forze libanesi», una milizia che combatté nella guerra civile (1975-90) in nome dei cristiani contro la milizia «socialista» di Jumlat e di altri gruppi sostenuti dalla Siria e dall'Olp di Yasser Arafat. Fantasma del passato che tornano alla ribalta nel giorno del «grande abbraccio» tra i libanesi e il Papa. Uomo di dialogo in un Paese ancora scosso dai venti di guerra.

Umberto De Giovannangeli



Preparativi per l'imminente visita del Papa a Beirut

Haidar/Ansa

La notizia non viene né confermata né smentita dal Vaticano

## Giovanni Paolo II e il patriarca di Mosca si vedranno a Vienna il prossimo giugno?

CITTÀ DEL VATICANO. Ci sarà a Vienna lo storico incontro tra Giovanni Paolo II ed il Patriarca di Mosca Alessio II il prossimo giugno, come ha ipotizzato un giornale viennese? Il portavoce vaticano, Joaquin Navarro-Valls, ha così dichiarato ieri rispondendo ai giornalisti: «Non abbiamo elementi né per confermare né per smentire questa notizia». Il riserbo del portavoce della S. Sede è, non solo, d'obbligo in certi casi delicati, ma spiegabile tenuto conto che tale incontro avrebbe dovuto aver luogo in occasione del viaggio compiuto, nell'autunno scorso, da Giovanni Paolo II nel monastero

di Pannonhalma in Ungheria e invece, all'ultimo momento, è sfumato per contrasti interni al Patriarcato russo di Mosca. Era, purtroppo, prevalsa in seno al Patriarcato la linea dura, che ha sempre subordinato un tale incontro alla rinuncia, da parte del Papa, al suo primato e ad una ridefinizione di esso in senso ecumenico. E non era bastato che, con l'enciclica «Unum et sint», lo stesso Giovanni Paolo II lo avesse rimesso in discussione impegnandosi a ridefinirlo «insieme» a tutte le Chiese cristiane sia nel suo significato apostolico sia nelle modalità formali circa l'esercizio di tale ministero petri-

no. Va ricordato che, per tale incontro, si era molto adoperato, non solo l'abate di Pannonhalma, Imre Asztrik Várszegi, il quale, per convincere Alessio II si era recato più volte a Mosca. Ma si era impegnato, ritenendolo anche un fatto politico di rilievo, lo stesso presidente della Repubblica Ungherese, Imre Goncz, che ne parlò al Papa allorché compì nel 1995 una visita ufficiale in Vaticano. L'occasione religiosa era offerta dai mille anni del monastero benedettino di Pannonhalma.

Aleste Santini

L'intervista

## Maxime Rodinson: «Il Papa porta speranza in un paese a sovranità limitata»

Il viaggio del Papa in Libano visto attraverso gli occhi, e le analisi, del più autorevole studioso vivente dell'Islam: il professor Maxim Rodinson. Sullo sfondo di questa storica visita, si staglia la disponibilità islamica e il malessere della comunità cristiana. «Non vi è dubbio - sottolinea Rodinson - che la comunità cristiana libanese vive oggi un profondo travaglio, divisa al suo interno e ridimensionata nelle sue aspirazioni politiche. Quello che Giovanni Paolo II potrà assicurare ai cristiani del Libano è un appoggio morale, ma nulla di più. Perché sul piano sostanziale, la supremazia delle varie forze musulmane è fuori discussione».

Qual è il significato politico-culturale del viaggio del Papa in Libano?

«È un segnale di speranza per un popolo che sta tentando di lasciarsi definitivamente alle spalle gli anni della catastrofe, quelli della guerra civile. In questo senso, Giovanni Paolo II è simbolo di una normalità ricercata, che stenta ancora a farsi strada in un Paese che, è bene non dimenticarlo, è tuttora a "sovranità limitata"».

A cosa si riferisce quando parla di «sovranità limitata»?

«All'occupazione israeliana del Sud del Paese e a quella non meno opprimente, anche se camuffata da "aiuto fraterno", della Siria, che in Libano stanziò stabilmente un esercito di 35mila uomini. Sarebbe già un fatto molto importante se il Papa, come sembra, nella messa di domani farà riferimento al diritto all'autodeterminazione per ogni popolo della regione. Ma il Vaticano sa bene che più di tanto non può forzare. In gioco c'è il futuro delle comunità cristiane negli altri Paesi arabi, a cominciare dalla Siria, e, sull'altro fronte, i delicati rapporti tra la Santa Sede e lo Stato d'Israele. Il Papa parlerà ai libanesi, esalterà l'unicità nel quadro mediorientale di uno Stato multiconfessionale, toccherà i cuori, spero, le menti degli uomini che reggono le sorti del Paese dei cedri. Forse riuscirà a rafforzare la convivenza tra cristiani e musulmani. Sarebbe già un grande successo. Di più non è possibile chiedere a Karol Wojtyla. E questo anche perché il Papa ha piena consapevolezza che gli stessi destini del Libano si giocano a Damasco e a Gerusalemme». L'unicità dello Stato libanese.

In che cosa consiste e quali ne sono le contraddizioni?

«Per non andare in frantumi, il Libano ha dovuto imboccare la strada della coesistenza tra le comunità che lo animano. Insomma, ha fatto di necessità virtù. Ma questa costante ricerca di un equilibrio tra comunità ad ogni livello istituzionale è spesso scaduta in una deteoria logica spartitoria. L'appartenza a una delle varie comunità mette in secondo piano le capacità reali dei singoli. In definitiva, la spartizione del potere tra le comunità politico-religiose è garanzia di stabilità, sia pure precaria, per lo Stato libanese ma è anche una rete che imprigiona energie umane e intellettuali».

Nell'ambito della comunità cristiana libanese c'è chi accusa il Papa di legittimare con il suo viaggio l'occupazione siriana

«La ritengo un'accusa ingiusta e infondata, spiegabile solo con la frustrazione e le divisioni che segnano la comunità cristiana libanese. Sia chiaro, queste frustrazioni non sono campate in aria. Dopo 15 anni di guerra civile, il Libano non è ancora pacificato. Certo, esiste un Parlamento, ma il filtro decisivo resta quello del grande protettore siriano e i cristiani che ne fanno parte sono solo quelli che hanno giurato obbedienza a Damasco. Ma di questo il Papa non ha alcuna responsabilità. Non ha responsabilità per alcune scelte suicide compiute dai leader siriani, come la non partecipazione alle recenti elezioni».

Sul viaggio del Papa si parla l'incognita Hezbollah.

«Mi pare una preoccupazione esagerata. "Hezbollah" ha tutto l'interesse di mostrare davanti alle telecamere di tutto il mondo la sua disponibilità al dialogo, il suo volto conciliante. Una scelta che non è solo occasionale. Nel «Partito di Dio» convivono varie anime, tra cui c'è anche quella più radicale, per la quale anche il Papa è un obiettivo della "Jihad", la guerra santa islamica. Ma a prevalere sembra essere la componente più politica, quella che ha compreso che il potere non viene dal kalashnikov ma dalla capacità di radicarsi nella società e di occupare progressivamente le istituzioni. "Hezbollah" ha scelto la via politica in Libano, per questo i suoi leader saranno in prima fila ad accogliere Karol Wojtyla. [U.D.G.]

In primo piano

La città di oggi, quella della Pax siriana, è polvere e bitume

## La scomparsa di Beirut, la cosmopolita

Fino al '75 è stata il porto franco degli ozii dorati del mondo intero. Poi iniziò la stagione della guerra civile.

È difficile oggi «dare una faccia» a Beirut: certamente non è più un simbolo, dopo averne incarnati tanti in passato. Fino al '75 è stata il porto franco degli ozii dorati non solo del Medio Oriente ma del mondo intero. Tra la Corniche sul lungomare, l'atmosfera preziosa e un po' fané dell'hotel Saint George e la piscina dell'avveniristico Phoenicia, un'umanità abbronzata esibiva spider e ori come in un set cinematografico baciato dal sole mediterraneo.

Al lusso ottomano delle case arabe facevano eco le architetture ardite dei grattacieli in un crogiuolo urbano che pareva reale: Beirut era la capitale cosmopolita di un mondo di intoccabili, forzati della felicità che avevano dimenticato le loro patrie nebbiose o ingrati e si autocelebravano tra un cocktail a torso nudo, un tuffo a mare e una puntatina al casinò sulle colline. Poteva sembrare l'Alessandria di Lawrence Durrell dalle mille lingue dal cuore inquieto: chi poteva distinguere dietro il palcoscenico la sua realtà medioevale fatta di gruppi confessionali rigidamente divisi - cristiani maroniti, sunniti, sciiti, drusi - tenuti assieme solo dalla debole sutura di un Patto nazionale che spartiva dai '43 cariche e prebende tra le grandi famiglie di ogni gruppo? Le fughe in avanti della Storia non erano contemplate da quel Patto che gestiva il Libano come una società per azioni e che distribuiva dividendi di proporzionalità alla consistenza numerica di ogni confessione. Pompato dal liberalismo più selvaggio, all'inizio degli anni '70 il

paese drenava capitali dagli Stati del Golfo ubriachi di petrodollari e Beirut era il regno delle banche, la capitale mondiale del terziario che - record assoluto per quell'epoca - contribuiva per il 70% al prodotto nazionale lordo del paese. Tutti facevano finta di non vedere che - dietro tanta ricchezza - non c'era uno Stato, che nessuno si preoccupava di attuare una qualche politica sociale in grado di mitigare le ingiustizie e le ineguaglianze che si riproducevano, guarda caso, lungo linee confessionali. Nessuno vedeva la povertà e l'emarginazione degli sciiti divenuti ormai la maggioranza della popolazione: questo era addirittura un tabù. Non era forse scritto nel Patto nazionale che erano i cristiani il gruppo più numeroso in Libano? Nessuno infine ricordava che il Libano era un piccolo, minuscolo tassello incastonato in quel rissoso sistema di vasi comunicanti che è il Medio Oriente.

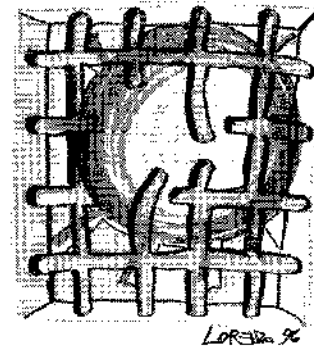
Si dice sempre, a proposito della guerra libanese del '75, che a scatenarla fu la miccia palestinese: ondate di profughi si erano installati nel Sud del paese dal '48, dal '67 e infine dal 1970 dopo i massacri del Settembre nero ad Amman. Arafat aveva trasferito a Beirut il quartier generale dell'Olp e «questa» Beirut era molto più levantina di quella da palcoscenico internazionale.

Era una Berlino affogata di sole, dove nell'ombra tramavano gli agenti del Mossad e gli emissari dei Mukhabarat, i servizi segreti, di tutti i paesi arabi. Non ci volle molto perché l'Olp diventasse l'ago della bilancia di un fragilissimo equilibrio

tra comunità: i musulmani, sunniti in testa, contavano sul suo peso politico e militare per strappare ai cristiani maggiori quote di potere, mentre i cristiani ossessionati dall'idea di venir cancellati dall'«orda» arabo-musulmana si amavano fino ai denti e si alleavano sempre più con Israele. Tutto cominciò il 13 aprile del '75 con una sventagliata di proiettili sparati da un'auto in corsa contro una chiesa di Ain Rammanah, sobborgo cristiano di Beirut Est. Lo stesso giorno, le milizie cristiane - i Falangisti - uccisero per rappresaglia ventisette palestinesi. Iniziava la stagione della Beirut più tragica, in un crescendo di violenza tipica solo di una follia autodistruttiva che vide massacrarsi tra di loro cristiani e musulmani, cristiani tra di loro, musulmani tra di loro, sunniti contro sciiti, sciiti contro sciiti. Guerra «incivile» è stata definita, ma è una definizione troppo debole. Beirut, divisa in due dalla Linea Verde, in realtà era diventata una giungla di bande che si contendevano ogni metro quadrato tra lanci di obici, sirene urlanti, crepitio di proiettili e alte colonne di fumo nero che si levavano dai grandi alberghi. Era diventata la quinta di un vuoto teatro dell'orrore coi suoi scheletri di grattacieli sbruciacchiati, le montagne di macerie e l'incubo della morte ad ogni passo. E non aveva ancora visto il peggio. L'Operazione Pace in Galilea non prevedeva - nell'82 - che l'esercito israeliano si spingesse fino a Beirut, ma Arik Sharon puntò dritto sulla città che ai suoi occhi era diventata il simbolo stesso della minaccia palestinese.

Marcella Emiliani

# LA LIBERTÀ HA UN PREZZO. AIUTACI A PAGARLO.



Sostieni Amnesty International.

Versa il tuo contributo presso i punti informativi che troverai il 10-11 maggio in oltre 200 piazze d'Italia per la Giornata Nazionale Raccolta Fondi. Riceverai la T-shirt firmata da Jovanotti.

Desidero maggiori informazioni su Amnesty International

Desidero iscrivermi ad Amnesty International e versare un minimo di Lit. 40.000 sul C.C.P. 22340004 accudendo la ricevuta del versamento.

Nome	Cognome
Via	Località
C.A.P.	Prov.
Data di nascita	Professione



**Amnesty International**

Per informazioni: 049-666.000